

NICOLETTA MARCIALIS

La lingua di Pietro

Cruciale per la storia della lingua come per ogni altro aspetto della storia russa, l'epoca di Pietro rappresenta un periodo di difficile definizione. L'opinione tradizionale vuole che si tratti di una "epoca di frattura", caratterizzata dall'abbandono dello slavo ecclesiastico, lingua della cultura sino al XVII secolo, a favore del russo moderno. La riforma dell'alfabeto, la campagna volta a screditare lo slavo ecclesiastico quale simbolo della vecchia cultura, l'appello ai traduttori affinché scrivano in modo semplice, tutto sembra segnalare la nascita di una nuova politica linguistica, né la circostanza che il corpus dei testi prodotti in quest'epoca presenti un quadro contraddittorio fa dubitare del cammino intrapreso: il punto di arrivo, e cioè il russo moderno (lingua nazionale), si impone come chiave di interpretazione del travaglio che ne ha preceduto la nascita.

Ma se si afferma con Lotman (1994) l'idea della equipollenza di tutti gli scenari sino al momento in cui uno di questi si realizza e viene riconosciuto come "storicamente necessario", se si analizza la situazione linguistica dell'età di Pietro a prescindere dagli sviluppi ulteriori, il suo carattere innovativo, rivoluzionario addirittura, perde ogni evidenza. Si può anzi sostenere che l'epoca petrina rappresenti l'ultimo e più organico tentativo di trasformare lo slavo ecclesiastico in una lingua polifunzionale e stilisticamente differenziata, naufragato sotto il doppio urto della secolarizzazione e della suggestione esercitata da modelli linguistici occidentali.

1. Gli storici della lingua russa che, partendo da diverse analisi della situazione dell'immediata vigilia¹, hanno cercato nella prassi linguistica del primo quarto del XVIII secolo l'inizio di una nuova era "russa", sono giunti tutti a conclusioni negative: dal punto di vista della lingua l'epoca petrina non presenta novità sostanziali, né pratiche, né teoriche, se non l'accentuarsi del caos seicentesco, l'invasione di prestiti da lingue straniere, la morte della letteratura, la totale asistematicità linguistica

¹ La coesistenza di due sistemi linguistici nella Rus' kieviana e poi moscovita, uno slavo ecclesiastico (slavo meridionale) e uno russo (slavo orientale), è dato che nessun ricercatore ha mai messo in discussione: ma l'effettiva strutturazione di questi due sistemi e la loro interconnessione attraverso i secoli si offrono a diverse interpretazioni. La storia di questi studi è nota (se ne veda per esempio una recentissima esposizione nel manuale di M. L. Remneva (1995) e non è questo il luogo per ripercorrerla.

(Isačenko²). La supremazia del russo maturerà molto più tardi, al termine di un processo di normalizzazione della lingua nazionale che I. I. Sreznevskij, pioniere della disciplina³ e noto slavofilo, vedeva nei termini di una lunga guerra di posizione, ancora in corso ai suoi giorni: le vittorie dello spirito nazionale sono state e sono tuttora lente, – scriveva nel 1849, anche per colpa della massiccia ammissione nella lingua dotta di parole e costrutti stranieri, che dall’Europa occidentale hanno invaso la lingua delle élites, allontanandole dal popolo. Ma l’Occidente ha preparato la propria rovina, liberando le menti dal giogo della non modernità, e Sreznevskij prevede vicina l’alba del giorno in cui una letteratura finalmente russa esprimerà in lingua russa le esigenze e i gusti del popolo russo (1959: 70).

Fino a tutto il Seicento, scrive V.V.Vinogradov, il massimo rappresentante del materialismo dialettico in ambito storico-linguistico, lingua “letteraria”⁴ è lo slavo ecclesiastico, considerato parte integrante del sistema della lingua nazionale accanto al “prostorečie” borghese⁵ e alla lingua scritta russa di uso pratico (*delovoj jazyk*: lingua pubblica dell’amministrazione e di alcuni generi senza pretese letterarie quali relazioni

² Isačenko nega l’esistenza stessa di una politica linguistica di Pietro: “his epoch was too hectic, too innovative, too practical to permit a serious preoccupation with subtle linguistic problems” (Isačenko 1980: 129); a suo avviso una frattura radicale interrompe la storia della lingua russa in epoca petrina, quando lo slavo ecclesiastico è ridotto alla sfera limitata di “lingua di culto” della chiesa, la lingua amministrativa moscovita è talmente povera che un suo uso letterario è impossibile, altri strumenti espressivi non esistono, e si cerca di risolvere il problema con un gran numero di prestiti dalle lingue europee occidentali. Questa “vacanza linguistica” costituirebbe il confine tra la preistoria del russo letterario e la sua storia.

³ Sreznevskij ingloba l’epoca petrina nel “periodo sintetico” dello sviluppo della lingua, dedicato al difficile riavvicinamento tra lingua popolare e lingua dotta. Sino al XIII secolo, ritiene Sreznevskij, sarebbe esistita infatti nella Rus’ un’unica lingua della scrittura, presumibilmente identica a quella usata dal popolo. A partire dal XIV secolo questa compattezza sarebbe venuta meno, e anche la lingua della scrittura si sarebbe differenziata in una variante dotta (“ecclesiastica”, “antica”) e una variante popolare (usata nell’amministrazione, nella annalistica, nelle scritture private). Raggiunto il massimo di divaricazione, nel XVI secolo, la lingua dotta sarebbe implosa, dando inizio a un lento processo di riavvicinamento: “Nel XVI secolo la lingua antica era tanto lontana da quella popolare che solo gli scrittori più colti potevano servirsene senza ibridarla di forme popolari ... Ecco allora che al posto di una lingua dotta ne comparvero due: una, antica, sostanzialmente intatta nella sua struttura, con qualche lieve concessione alla lingua popolare; la seconda, nuova, frutto dell’incrocio di antico slavo e viva parlata popolare” (1959: 68). Inizialmente, queste “lingue ibride” sono tante quante le parlate in cui la lingua viva del popolo si è divisa. Nel Seicento, quando Mosca diviene la capitale politica di tutti gli slavi orientali, la parlata granderussa avoca a sé il diritto di “popolarizzare” la lingua dotta, in un processo complesso e destinato a durare secoli.

⁴ “Lingua letteraria” è per Vinogradov la lingua dei testi che alla funzione comunicativa assommano una pretesa “letteraria”. Nell’uso tradizionale sovietico il termine aveva però un altro significato, sinonimo di “lingua standard” (così lo intende tra gli altri Uspenskij, v. *ultra*).

⁵ Vinogradov chiama “prostorečie” la lingua della conversazione quotidiana e familiare degli strati alti della popolazione, con le sue suddivisioni di classe e di gruppo, non lo stile semplice dello slavo ecclesiastico, e non la varietà semi-colta del russo moderno.

di viaggio)⁶. Alla fine del secolo la coesistenza di questi tre sotto-sistemi entra in crisi per la crescita del peso politico di nuove classi sociali, la nobiltà di servizio e la borghesia, che vogliono un processo di europeizzazione parallelo alla nazionalizzazione (russificazione) della lingua letteraria; la loro “domanda” determina la crescita di peso degli stili “secolari” della lingua scritta (pubblicistica, narrativa, amministrativa) e l’ampliarsi dei diritti letterari del discorso quotidiano familiare orale. Già dalla fine del Seicento la nuova nobiltà di servizio e la borghesia tentano di imporre una lingua che si avvicini molto alla loro parlata, in cui elementi della lingua pratico-amministrativa (che per molti di loro è pane quotidiano delle loro professioni) si mescolano a elementi dello slavo ecclesiastico (di cui tutti loro, essendo alfabeti, hanno una conoscenza non raffinata ma sedimentata) e a numerosissimi forestierismi (che oltre a essere indispensabili tecnicismi delle nuove professioni rappresentano un segno di distinzione). Nonostante il fatto che a contrastare queste tendenze le alte gerarchie ecclesiastiche più conservatrici e alcuni ambienti boiari, contrari a qualunque europeizzazione e democratizzazione, difendano lo slavo ecclesiastico rafforzandone gli stili elevati, “arcaici”, e contro la volontà di ambienti quali il basso clero di provincia, il monacato democratico, la piccola borghesia e alcuni boiari (in particolare le donne) che vogliono una riforma nazional-democratica dello slavo (cioè un’ulteriore semplificazione dei suoi stili più semplici), senza nessuna concessione agli influssi occidentali, nell’età petrina queste classi emergenti hanno il sopravvento: “il processo di europeizzazione del lessico e della fraseologia ... modificava il sistema degli stili pratici della lingua dotta, allargandone diritti e funzioni ancor più marcatamente che nel XVII secolo” (1934: 58). Questi stili, che continuano a occupare una posizione intermedia tra “lingua letteraria ecclesiastica e varietà sociali della lingua parlata” (1934: 59), sono i più vicini alle esigenze della nuova borghesia e alle necessità del nuovo governo (“Pietro vedeva negli stili pratici e secolari la base del nuovo sistema linguistico «europeizzato»”, 1934: 67). La loro medietà diventa un valore: così come il funzionario proveniente dal ceto medio è da preferirsi tanto al nobile (che disprezza il lavoro) quanto al plebeo (che vuole solo riempirsi la pancia), così gli stili medi sono i più fidi servitori del nuovo regime: “la lingua letteraria ‘secolare’ dell’epoca petrina,

⁶ Questa tripartizione costituisce la realizzazione russa dei tre sistemi sociolinguistici che all’interno di ogni lingua nazionale possono rivendicare, secondo Vinogradov, un significato che va al di sopra delle classi: 1. la lingua parlata dalla classe dominante e dall’intelligencija con le proprie stratificazioni sociali e stilistiche; 2. la lingua nazionale scritta con i propri generi e contesti stilistici; 3. la lingua della letteratura con le proprie stratificazioni (Vinogradov 1934: 6).

nata dai linguaggi pratici, era, per significato e per funzione, più «borghese», se così si può dire, dello slavo ecclesiastico, più vicina agli stili del parlato nazional-popolare e più libera dagli impacci della retorica ecclesiastica. Inoltre, rifletteva meglio, con più immediatezza e vivezza, l'ideologia governativa. In epoca petrina questa lingua pratico-secolare si assunse decisamente il ruolo di giusto mezzo della letterarietà” (1934: 59). Nonostante questo suo ruolo di migliore interprete delle nuove esigenze, la lingua della borghesia, miscuglio di *delovoj jazyk* e *prostorečie*, non riesce a farsi unica lingua letteraria della Russia di Pietro, ma coesiste con la lingua letteraria tradizionale, slava ecclesiastica, senza mai riuscire a soppiantarla. Il ruolo di Pietro in tutto ciò è parzialmente ridimensionato, ossia identificato con quello del governante che nella politica culturale (come in tutto il resto) appoggia le classi sociali che più gli convengono.

In netto disaccordo per quanto riguarda la volontà riformatrice di Pietro, ma concorde per ciò che riguarda la mancanza di novità sostanziali nel primo quarto del Settecento è B. A. Uspenskij, il massimo rappresentante della semiotica strutturale in ambito storico-linguistico: le novità di epoca petrina sono da lui interpretate in base a uno schema che vede la *translatio* di uno stesso modello linguistico dalla Polonia alla Rutenia e da questa alla Moscovia, mentre il ruolo di Pietro è enfatizzato al massimo, sino all'affermazione che la necessità di una nuova lingua scaturisce esclusivamente dalla volontà di Pietro di esprimere simbolicamente la rottura con la tradizione: “la creazione di una nuova lingua letteraria è determinata non tanto da una reale necessità, quanto da esigenze ideologiche, dettate a propria volta da un particolare orientamento culturale: si tratta insomma di una sorta di ‘commessa statale’” (1993: 155). L'esigenza di una “lingua semplice” (*prostoj*), che nel Seicento è determinata secondo Uspenskij piuttosto da volontà imitativa⁷ che da precise motivazioni culturali o politiche (anche se la comprensibilità dei testi religiosi ha una qualche rilevanza), viene vigorosamente ripresa da Pietro, che ha bisogno di una lingua simbolo della europeizzazione della cultura russa e del rigetto della tradizione culturale moscovita. Cosa sia esattamente

⁷ Stabilitasi la correlazione tra situazione linguistica rutena e moscovita (tra lo slavo ecclesiastico ruteno e quello moscovita; tra la lingua parlata rutena e la lingua parlata moscovita), la sperimentazione di una lingua semplice nasce dall'esigenza di avere un valido correlato per la nuova lingua letteraria ‘semplice’ rutena (*prosta mova*). I testi composti in questa lingua semplice nella Moscovia seicentesca si distinguono molto tra loro, in quanto ogni autore che scrive in lingua “semplice” non segue una tradizione precostruita, ma cerca di trovare una soluzione individuale al problema della creazione di una nuova lingua letteraria contrapposta allo slavo ecclesiastico. Il concetto di lingua “semplice” può essere definito solo in negativo, anche se ne è evidente il carattere vago e caotico, la capacità di permanente trasformazione e il progressivo avvicinamento alla lingua parlata (Uspenskij 1993: 132-133).

questo “prostoj” a Uspenskij interessa poco: dapprima convinto con Vinogradov che si tratti di una filiazione del *delovoj jazyk*, finisce per concordare con Živov che si tratti di slavo ibrido privato degli indici dotti (v. *ultra*). In ogni caso, come già nel Seicento, la sperimentazione di una “lingua semplice” in epoca petrina è destinata secondo Uspenskij al fallimento: la vera costruzione di una nuova lingua letteraria inizierà soltanto negli anni '30 con Adodurov e Trediakovskij e sarà caratterizzata dal deciso appello a orientarsi sul parlato.

Pur partendo da posizioni così lontane, tanto Vinogradov che Uspenskij giungono a concludere che l'epoca petrina costituisce l'ultima tappa, “caotica” e fallimentare (dal punto di vista della “vittoria” del russo), dei processi iniziatisi nel Seicento: secondo Vinogradov, gli stili secolari pratico-amministrativi non riescono a soppiantare lo slavo, che continua a essere utilizzato per la produzione scritta propriamente letteraria e religiosa (sermoni, discorsi panegirici, dramma scolastico), così che “la lingua letteraria dell'epoca petrina, nonostante il suo carattere ibrido, non cessa di essere e di chiamarsi «slava»” (1934: 70). Secondo Uspenskij, in epoca petrina si dichiara un rigetto di principio della situazione precedente, mentre di fatto si continua la sperimentazione già seicentesca di una lingua semplice dai tratti caotici, sempre più aperta ai prestiti e al parlato.

2. Questa accusa di inconcludente caoticità è stata respinta negli ultimi anni da V. M. Živov, che è riuscito a trarsi dalle secche della dicotomia russo / slavo grazie a un approccio nuovo, stilistico-funzionale. Živov descrive lo “spazio scrittorio” seicentesco come un continuum articolato in quattro ambiti funzionali, cui corrispondono quattro registri linguistici: testi canonici e di alto prestigio culturale, composti in slavo ecclesiastico tradizionale; testi di carattere culturale non canonico, composti in slavo ibrido (una lingua che combina, a livello morfologico e lessicale, elementi geneticamente slavi e geneticamente russi); testi di carattere amministrativo, composti in lingua cancelleresca; testi di carattere quotidiano, composti in lingua pratica. Rispetto a questa situazione la novità dell'epoca petrina non va ricercata, come riteneva Vinogradov, nel diverso peso gerarchico di sotto-insiemi antagonisti, e neanche nel generico tentativo di abbandonare lo slavo a favore di una nuova lingua russa “semplice”, come ritiene Uspenskij, ma nella precisa volontà di Pietro di “far saltare” il

rapporto tradizionale tra genere scritto e registro linguistico. Severo giudice della “semplicità” dei testi da lui commissionati (per lo più traduzioni da lingue occidentali), interessato soprattutto alla loro comprensibilità, Pietro chiede ai suoi dotti collaboratori di “scendere” di registro. Così, dapprima vuole che si utilizzi la lingua ibrida anche per testi che diversamente sarebbero stati composti in slavo ecclesiastico, quindi, non soddisfatto, chiede che si privi lo slavo ibrido di tutti le sue componenti dotte per trasformarlo in “semplice russo”, in una lingua “media” e “civile” (“prostoj russkij”; “graždanskoe posredstvennoe narečie”) (Živov 1996). Ciò che Vinogradov e Uspenskij etichettavano come caoticità si spiega con una concezione ancora pre-moderna della lingua letteraria: “alla nuova lingua letteraria non si chiedeva di essere polifunzionale” (Živov 1996: 145). I testi non immediatamente legati alla costruzione della nuova cultura “civile” erano lasciati ai registri linguistici tradizionali.

Ne derivano alcuni corollari, che portano a conclusioni antitetiche rispetto a quelle di Vinogradov e Uspenskij:

a. L’epoca petrina vede una precisa novità: la nascita di un nuovo registro linguistico “semplice”, ottenuto attraverso l’eliminazione consapevole delle componenti dotte dallo slavo ibrido.

b. Ciò nonostante, con Pietro non si compie affatto la rottura completa (né il tentativo di rottura) con la vecchia cultura: esiste al contrario un preciso rapporto di continuità, rappresentato dallo slavo ibrido.

c. Il ruolo della lingua pratico-amministrativa è insignificante; può avere una certa importanza solo come precedente (cioè come attestazione della possibilità di esistenza di una lingua scritta senza caratteristiche dotte)⁸.

d. Il parlato non ha alcun rapporto con la nuova lingua: la tradizione scritta (*usus scribendi*) si fonda solo sulla tradizione scritta; l’idea di scrivere come si parla nasce solo negli anni ’30. Lo stesso Pietro non fa mai riferimento alla lingua parlata (1996: 164).

Il ritorno ai testi, fondamentale per l’analisi di Živov, chiude un cerchio che possiamo aprire con Sobolevskij e con il positivismo: Sobolevskij preideologico

⁸ La cosiddetta importanza della lingua cancelleresca è un fraintendimento dell’ordine dato a Polikarpov di “correggere” la sua traduzione della *Geografia Generale* di Varenio: “non occorrono parole slave alte, usa le parole del Dicastero degli Esteri”. Secondo Živov non è affatto chiaro cosa intendesse Pietro con queste parole (1996: 92). Potremmo però pensare che Pietro intendesse davvero riferirsi alla lingua cancelleresca (la stessa in cui sono scritti i *Vesti-Kuranty*), e che i suoi intellettuali non lo abbiano voluto ascoltare.

(positivista) mostra numerosi punti di contatto con Živov postideologico (o almeno post-strutturalista)⁹. La parola d'ordine di questa nuova fase degli studi è: partire dai testi, abbandonare i parametri genetici a favore di parametri funzionali. La ricerca e la conta di russismi e slavismi hanno generato quasi due secoli di insuccessi, e hanno costretto a teorizzare che molti testi fossero scritti in due lingue¹⁰. L'approccio funzionale, che classifica i testi in base al genere e alla funzione sociale (culturale, estetica, legale), permette invece di individuare le strutture linguistiche proprie a ogni genere (gli stili funzionali) a prescindere dalla loro natura genetica. La storia della lingua russa diventa così la storia sociolinguistica della trasformazione di una pluralità di stili funzionali, nessuno dei quali normativo e polivalente, in una lingua nazionale unitaria, polifunzionale, obbligatoria, e codificata, la cui differenziazione stilistica è figlia di quella pluralità, ma metabolizzata e organizzata gerarchicamente a partire dal sistema assiologico della cultura nazionale di cui la nuova lingua è espressione. A giudizio di Živov, tuttavia, questa aspirazione alla polifunzionalità è sconosciuta all'epoca petrina, che non tenterebbe di comporre i diversi registri in un sistema, ma al contrario ne aggiungerebbe uno, lo slavo semplice, al repertorio tradizionale. Lo stesso Feofan Prokopovič, il principale intellettuale di Pietro, a proposito della cui opera alcuni studiosi (Kutina 1981 e 1982) parlano di tentativo coerente di creazione di uno "slavo semplice" polifunzionale e stilisticamente differenziato, destinato a influire sul più tardo operato di Lomonosov, altri di "polifunzionalità della lingua madre" (cioè del russo: Uspenskij 1985: 126), non era affatto interessato, secondo Živov, alla polivalenza della nuova lingua. Abituato a utilizzare diverse lingue e diversi registri (slavo tradizionale e ibrido, latino, *prosta mova* di tipo ucraino e di tipo bielorusso) Feofan avrebbe continuato a farlo anche nel pieno delle riforme linguistiche petrine: "la scelta del registro linguistico in Feofan è motivata funzionalmente: le caratteristiche della lingua dipendono dalla finalità funzionale del testo. È chiaro che in seguito questa dipendenza può essere reinterpretata in termini stilistici" (1996: 145).

⁹ La fondamentale differenza tra i due studiosi sta nella attenzione al parlato, che Sobolevskij, come poi Vinogradov, considera base della nuova lingua (Sobolevskij 1980: 111-112), laddove Živov, come abbiamo visto, reputa anacronistico anticipare così l'aspirazione moderna a scrivere come si parla. Per il resto, anche Sobolevskij individua una pluralità medievale di lingue (addirittura dodici!), ritiene che Pietro avesse a cuore soprattutto la comprensibilità dei nuovi generi, cui affidare la propaganda della nuova cultura, e che buona parte della produzione scritta seguisse la propria tradizione, esprimendosi in slavo ecclesiastico tradizionale o semplice.

¹⁰ " ... abbiamo testi in cui l'autore passa dall'una lingua all'altra. Così in una lettera al monastero Kirillo-Beozerskij (1573) Ivan Groznyj si rivolge alla confraternita in slavo ecclesiastico, ma poi passa al russo e alterna le due lingue a seconda del mutare della situazione linguistica" (Uspenskij 1993: 77).

3. In questo quadro, fondamentale è la definizione di ‘lingua’, di ‘registro’ (o ‘stile funzionale’) e di ‘stile’ (in senso retorico). Senza la massima chiarezza concettuale e terminologica è impossibile descrivere un secolo che dovrebbe essere caratterizzato dalla reinterpretazione dei tratti funzionali (indici di un particolare stile funzionale, o registro, collegato a una determinata tipologia di testi, o genere) come tratti genetici e dalla graduale trasformazione di questi tratti genetici in tratti stilistici. Come nel modello diglossico di Uspenskij (due lingue percepite per secoli come un’unica lingua, presa di coscienza della duplicità, adozione di modelli occidentali, tentativi di soluzione, codificazione di una lingua nazionale che è in realtà figlia di entrambe) il problema era definire cosa fossero “due lingue”, così qui il problema è stabilire quali fossero le modalità di percezione di quello che noi oggi definiamo tratto genetico, funzionale o stilistico.

In epoca petrina, dice Živov, gli stili funzionali ereditati dalla tradizione seicentesca continuano a essere percepiti come tali, senza che se ne soffra l’eterogeneità: obiettivo primario dei codificatori è eliminare lo slavo ecclesiastico in quanto stile funzionale a una tipologia di testi che non interessa a Pietro, non in quanto geneticamente alieno al russo.

A partire dagli anni ’30, suggestionati dal modello francese, i codificatori reinterpretano i tratti funzionali in base a parametri genetici, paragonando il russo al francese e lo slavo ecclesiastico al latino e proclamando la necessità di scrivere come si parla e di normalizzare una lingua che bandisca gli elementi geneticamente slavi: ma nelle loro polemiche i termini ‘slavismo’ e ‘colloquialismo’ assumono un significato funzionale e non genetico (Živov 1996: 162), significando in realtà ‘inadatto alla conversazione’, ‘obsoleto’, ‘raro’, o viceversa.

In entrambi i casi la percezione soggettiva è quindi di tipo stilistico (in senso retorico): le traduzioni che non piacciono a Pietro sono tradotte in slavo ecclesiastico non in ossequio a una tradizione di genere che non esiste (si tratta spesso di libri tecnici), ma perché i traduttori ritengono che gli altri registri non corrispondano al tipo stilistico (*slog*) dell’originale (‘elevato’ e ‘bello’). Pietro stesso ammette la possibilità di ricorrere a diversi stili per rivolgersi a pubblici diversi, uno semplice, “così che anche un villano capisca”, e uno retoricamente ornato, per un uditorio più raffinato. In quanto ai riformatori degli anni ’30, per lo più accademici, le loro preoccupazioni ‘genetiche’ non vanno al di là della teoria, mentre nella pratica gli slavismi funzionano

come una categoria stilistica.

La percezione degli utenti non sembra quindi fare distinzione tra i registri funzionali della preistoria della lingua e gli stili funzionali della sua storia. La capacità di individuare slavismi e russismi genetici è appannaggio esclusivo degli studiosi (i dotti della *knižnaja sprava*, gli accademici, gli studiosi moderni) e porta a risultati artificiali. I redattori del *Dizionario Slavorusso*, che si ispirano a Lomonosov (cioè a una teoria che correla tratti genetici e connotati stilistici) finiscono per definire ‘slavismi’ lemmi dal valore stilistico assai disparato: i biblismi, gli ecclesiasticismi e il lessico scientifico (tutti tecnicismi dal punto di vista stilistico), il lessico ‘soleenne’ e gli arcaismi, nonché slavismi genetici (o presunti tali) stilisticamente neutri.

Se si afferma la complementarità del parametro funzionale e di quello stilistico (riferiti rispettivamente alla descrizione oggettiva e alla percezione soggettiva della lingua) la differenza tra la situazione linguistica premoderna, in cui vengono percepite come stili le diverse *scriptae*, e quella moderna, in cui gli stili costituiscono il sistema della lingua nazionale, consiste solo nel diverso tasso di normalizzazione grammaticale. A partire dagli anni '30 (e anche oggi) la pluralità non normalizzata delle varianti morfologiche viene percepita come un problema. Ma prima no: questa pluralità non impedisce agli ideologi dell'epoca petrina (e soprattutto a Feofan) di concepire la compresenza nella propria opera di diversi registri come un sistema organizzato gerarchicamente e differenziato stilisticamente, uno slavorusso (il primo della serie) ben più vicino allo slavo dei successivi, ma non per questo incomparabile concettualmente con quelli (anche se carente nella normalizzazione).

Anticipare all'epoca petrina il momento in cui per la prima volta viene posto il problema della polifunzionalità di una lingua nazionale di nuovo tipo significa anche affrontare il nodo del rapporto tra oralità e scrittura. Quando parla di stili funzionali Živov intende sempre e solo le *scriptae*: ogni genere possiede una sua tradizione fondata sull'*usus scribendi*. Ma fuori dalla necessità di contrapporsi a certa linguistica nazionalista, pronta a enfatizzare il ruolo del folclore e della tradizione popolare per minimizzare la portata dello slavo ecclesiastico, e di distanziarsi da una tradizione di studi che cerca nell'evoluzione naturale della lingua viva l'unica spiegazione del mutamento delle *scriptae*, non c'è motivo di non considerare stili funzionali anche quelli dell'oralità, né di dimenticare il peso della grammatica storica. Lo stesso Živov spiega le caratteristiche dello slavo ibrido con la correlazione tra “lingua dotta” e “lingua parlata” (1996: 26): all'interno della Slavia che si serve dello slavo

ecclesiastico diverse comunità elaborano lingue ibride differenti, in cui il ruolo di “indice dotto” è attribuito a quei tratti dello slavo ecclesiastico che meno trovano equivalenti nelle varie parlate (l’aoristo e l’imperfetto per gli slavi orientali, le declinazioni e la mancanza di articolo per i bulgari eccetera, 1996: 33). L’eliminazione degli indici dotti dallo slavo ibrido e la sua trasformazione in “prostoj” si colloca sì all’interno della tradizione cinque- e seicentesca di redazione dei testi (*knižnaja sprava*), ma consiste questa volta nell’eliminazione delle forme che meno hanno riscontro nel parlato, e non si può presumere che i contemporanei di Pietro non se ne rendessero conto. D’altro canto, l’invito a utilizzare “le parole del Dicastero degli Esteri” potrebbe essere meno casuale di quanto Živov voglia, dal momento che (come egli stesso sottolinea: Živov 1999) proprio nella lingua delle *Notizie Correnti*, il giornale manoscritto redatto dal Dicastero degli Esteri per lo zar e per i suoi consiglieri (dal 1621 al 1702), sono fedelmente rispecchiati tratti del parlato quali le desinenze degli aggettivi al NA pl. Tra le istruzioni dello zar e la prassi di traduttori e redattori c’è quel mare che nel proverbio divide il dire dal fare: “Lo zar voleva far sapere al pubblico cosa stesse succedendo nello stato, e naturalmente voleva farglielo sapere in una lingua comprensibile. Tale era, secondo lui, la lingua in cui parlava lui stesso, e con lui tutta la gente capace di leggere e scrivere. Ordinava dunque di scrivere nella lingua delle classi colte” (Sobolevskij 1980: 112-113). Ma lo zar non era un linguista, non sapeva che la resa scritta del parlato è il più arduo dei compiti e che nessuno potrebbe tradurre niente nella lingua della Gazzetta Ufficiale. Gli esecutori, artigiani della parola, traducono in pratica questo suo desiderio utopistico nell’unico modo consentito dal loro materiale e dalla loro cultura, semplificando lo slavo ibrido. Si realizza così un compromesso che da un lato significa la continuità tra l’epoca petrina e la tradizione seicentesca, anzi addirittura l’ampliamento delle potenzialità stilistiche dello slavo, mentre dall’altro prepara il terreno ai riformatori che negli anni ’30 teorizzeranno la lotta allo slavo in nome dello “scrivere come si parla”.

BIBLIOGRAFIA

Isačenko A.V.

1980 Russian, in *The Slavic Literary Language. Formation and Development*, ed. by A.Schenker and E.Stankiewicz, New Haven 1980, pp. 119-142

Kutina L.L.

1981 Feofan Prokopovič. Slova i reči. Problema jazykovogo tipa. In: *Jazyk russkix pisatelej XVIII veka*, Leningrad 1981, pp. 7-46

1982 Feofan Prokopovič. Slova i reči. Leksiko-stilističeskaja xarakteristika. In: *Literaturnyj jazyk XVIII veka*, Leningrad 1982, pp. 5-51

Lotman Ju.M.

1994 *Cercare la strada. Modelli della cultura*, Marsilio, Venezia 1994

Remneva M.L.

1995 *Istorija russkogo literaturnogo jazyka*, Moskva 1995

Sreznevskij I.I.

1959 *Mysli ob istorii russkogo jazyka*, Moskva 1959

Uspenskij B.A.

1985 *Iz istorii russkogo literaturnogo jazyka. XVIII-načala XIX veka*. Moskva 1985

1993 *Storia della lingua letteraria russa*. Bologna 1993

Vinogradov V.V.

1934 *Očerki po istorii russkogo literaturnogo jazyka XVII-XIX vv.*, Moskva 1934

Živov V. M.

1996 *Jazyk i kul'tura v Rossii XVIII veka*. M. 1996

1999 *Formirovanie norm russkogo literaturnogo jazyka novogo tipa i ix predystorija, comunicazione orale* (Leiden, 18 luglio 1999), in corso di stampa negli *Atti della VI Conferenza Internazionale dello Study Group on Eighteenth-Century Russia*.